



Memorie da un mondo negato:  
*I frutti del mondo* di Filippo Balatri  
Luca Scarlini

**ABSTRACT:** Si commenta l'autobiografia poetica di Filippo Balatri, *I frutti del mondo*, praticamente l'unica testimonianza diretta di un evirato cantore sulla sua condizione.

**PAROLE CHIAVE:** Filippo Balatri; *I frutti del mondo*; autobiografia poetica; castrati.

L'abate Filippo Balatri, nato a Pisa nel 1682, concluse la propria esistenza nel 1756 a Monaco, dove a lungo aveva operato come maestro di cappella. Prima di questo approdo aveva però avuto una lunga e per più versi eccezionale carriera come soprano che lo aveva portato alla corte di Pietro il Grande. La sua autobiografia poetica *I frutti del mondo*, conservata nella Staatsbibliothek della città bavarese e edita in forma antologica nel 1924 da Karl Vossler nella "Collezione settecentesca" voluta da Salvatore Di Giacomo (e poi in seguito riproposta in estratto nel volume ricciardiano dedicato alla poesia del '700), ha meriti di eccezionale interesse. Non certo dal punto di vista della versificazione, che è spesso sciatta e malriuscita, né da quello della lingua, che in genere sacrifica largamente alla volontà di sarcasmo (questa sì elemento notevole, quasi ossessivo, della sua visione della realtà) la creazione di un *ductus* più omogeneo. Fondamentale è invece in questo raro testo il fatto che sia praticamente l'unica testimonianza diretta di un evirato cantore sulla sua condizione.

Se la pratica della castrazione com'è noto ha avuto infatti soprattutto in Italia dal '500 all'800 (il 1924 è la data a cui si attribuisce convenzionalmente la morte

dell'ultimo interprete che recava su di sé questa condizione) uno sviluppo enorme e il divieto di Sisto V alla partecipazione delle donne in palcoscenico è perdurato notoriamente a Roma fino al 1798, poco si sa delle dinamiche esistenziali vissute dai protagonisti del fenomeno. Esula dallo spazio di questa nota individuare i motivi della scelta e gli esiti di una pratica segnata da sofferenze e abusi, ma quel che è certo è che la figura del castrato ha lasciato una traccia duratura nell'immaginario italiano ed europeo. Non si contano infatti le varianti letterarie su questo tema e le infinite rivisitazioni di un mito allo stesso tempo pruriginoso e terribile.

Solo per restare alle maggiori trattazioni, è impossibile non accennare almeno al magistrale, ambiguo, episodio di Bellino nei *Mémoires* di Casanova o all'indimenticabile personaggio di Zambinella in *Sarrasine* di Balzac, vera e propria sconvolgente personificazione di androgina sacra, fino alle varie citazioni contemporanee da *Porporino* di Dominique Fernandez, al *pamphlet* fantasatirico *L'alterazione* di Kingsley Amis, fino al mediocrissimo quanto fortunato *Voce regina* di Andrée Corbiau, legato all'omonimo film, fino a *Die Nachtigall der Zaren*, che recentemente Christine Wurnicke ha dedicato proprio al musico pisano. In tutta la messe sconcertante per qualità e quantità dedicata all'argomento (che raddoppia la propria mole nel cinema, dove va segnalato almeno il gioiello amaro de *Le voci bianche* di Pasquale Festa Campanile, del 1964), manca sempre però il punto di vista dei protagonisti. Perché se dei maggiori castrati si hanno carteggi spesso interessantissimi e di grande ricchezza (com'è quello, straordinario a tutti gli effetti, di Farinelli col suo "gemello" Pietro Metastasio in cui è possibile individuare chiaramente le ragioni del gusto di un'epoca), mai si affronta la motivazione della scelta operata dai genitori (l'operazione doveva avvenire prima dei dodici anni), ammantata nella tradizione italiana da un'ipocrisia crudele che voleva che tutti gli interessati fossero caduti da cavallo o attaccati da maliziosi animali selvatici in tenera età, riportando danni irreparabili all'apparato genitale che avrebbero costretto alla amputazione drastica. In alcuni casi si volle addirittura che gli stessi fanciulli avessero manifestato questo desiderio e questo valeva come alibi a una azione piuttosto diffusa e che spesso coinvolgeva

intere famiglie, come accadde, paradossalmente, con i Melani, cantori e musicisti pistoiesi destinati a largo successo internazionale.

L'autobiografia di Balatri è quindi una eccezione; coltissimo, ironico, mordace, l'autore toscano racconta infatti un episodio della sua vita in cui dovette in qualche modo spiegare la sua condizione. A lungo attivo in Russia, dove fu inviato a Pietro il Grande come dono esotico da parte del Granduca di Toscana, venne infatti mandato con un'ambasceria a rendere omaggio al gran khan dei tartari che fu lusingato dalla sua voce e ne rimase decisamente turbato, come si trova alle pagine 69-71 del libro citato.

Incomincia dal farmi domandare  
Se maschio son o femmina e da dove,  
Se nasce tale gente (ovvero piove)  
Con voce ed abilitade per cantare.  
Resto imbrogliato allor per dar risposta:  
Se maschio, dico quasi una bugia,  
femmina, men che men dirò ch'io sia  
E dir che son neutral, rossore costa.  
Pure, fatto coraggio, al fin rispondo  
Che son maschio, Toscano, e che si trova  
Galli nelle mie parti che fanno ova,  
Dalle quali i soprani sono al mondo;  
Che li Galli si nomano Norcini  
Ch'a noi le fan covare per molti giorni  
E che, fatto il cappon, son gli uovi adorni  
Da lusinghe, carezze, e da quattrini.

Qui il protagonista fornisce una risposta, quasi vantandosi della propria condizione, che è forse l'unica dichiarazione diretta sull'argomento reperibile nella vastissima letteratura sul tema. Il testo è stato infatti citato in quelli che restano ancor oggi gli studi maggiori: *I castrati nel teatro d'opera* di Angus Heriot e *I castrati* di Patrick Barbier, ma, malgrado la chiarezza della dichiarazione, non si aprono

spiragli sul viluppo viperino di vergognosi segreti familiari (spesso connessi alla miseria e alle prospettive di un rapido arricchimento) che alla castrazione per la più parte preludeva e che dava il basso continuo della relazione, quasi sempre contrastata, con i parenti prossimi e lontani. Balatri si pone sempre e comunque contro il mondo (che nel testo è interlocutore e antagonista a un tempo) lamentando la propria sfortuna nel corso dei lunghissimi viaggi, ma alle affermazioni va fatta una tara che la stessa autobiografia permette, dato che in realtà egli ha sempre avuto ottimi incarichi presso le maggiori corti europee.

In realtà infatti ha vissuto di questa storia il periodo eroico, quando i castrati, come vere rockstar, sconvolgevano il pubblico di tutta Europa, e non ha dovuto subire il ridicolo, come accadde a Farinelli, di vedere tramontata la propria arte e derisa la propria stessa ragion d'essere. Gli illuministi individuarono infatti in loro la più evidente icona dell'artificiosità del secolo precedente e contro di essi si scagliarono a più riprese Parini (autore del crudele epiteto "canori elefanti"), Voltaire, Rousseau e molti altri illustri autori. Il loro declino in teatro si compì definitivamente con l'arrivo di Rossini e l'imposizione di un nuovo modello tenorile, ma i castrati rimasero presenti nelle cappelle (e in specie alla Sistina) fino al 1898, quando don Lorenzo Perosi sostituì il soprano Domenico Mustafà alla direzione dell'importantissima compagine vaticana e emarginò definitivamente gli evirati dal coro. Per ultimo pensò di utilizzarne la vocalità in chiave decadente-simbolista Richard Wagner per il personaggio di Klingsor nel *Parsifal*, anche se poi rinunciò al progetto da più parti indicato come inattuabile.

Il mito di questi interpreti è dato anche dal fatto che non sussistono documenti per ricostruire il fascino delle loro interpretazioni; solo un castrato è stato infatti registrato su disco nel 1903: Alessandro Moreschi. Della sua voce, che aveva deliziato per anni un grande pubblico (solo pochi anni prima aveva cantato, e questo ben testimonia la sua popolarità, ai funerali di Umberto I), resta nell'incisione pionieristica l'ombra, ma è un'ombra capace di ossessionare, in specie nel *Crucifixus* della *Petite Messe Solennelle* di Rossini o nella *Lamentatio* di Carissimi, se di recente l'artista Sam Taylor Wood ha usato proprio quest'ultimo brano per il suo sconvolgente

lavoro video *Misfit*, in cui l'androgina e lunare popstar Kylie Minogue mimava il brano sullo sfondo di un drammatico drappo rosso agitato dal vento.

Il testo di Balatri apre quindi uno spiraglio alla comprensione della dimensione esistenziale di questi straordinari interpreti e si propone con garbo come autobiografia di un cantante avventuroso, che decise, finita la carriera, di dedicarsi alla fede sfuggendo il ridicolo che la vecchiaia aveva riservato e riserverà a molti suoi colleghi, lasciandoci una descrizione di grande finezza dell'esercizio di una suggestione canora che ha stregato il pubblico per oltre tre secoli e che ancor oggi non cessa di inquietare la memoria storica.

*RESUMO: Comenta-se a autobiografia poética de Filippo Balatri, I frutti del mondo, praticamente o único testemunho direto de um castrato sobre sua condição.*

*PAROLE CHIAVE: Filippo Balatri; I frutti del mondo; autobiografia poética; castrati.*